

Haec autem ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis, venustatis: la Scuola italiana di architettura

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.016

Marco Maretto

Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Parma
E-mail: marco.maretto@unipr.it

Haec autem ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis, venustatis: The Italian School of Architecture

Keywords: Italian School of Architecture, Giovanni, Bauforschung

Abstract

The title proposes the correct transcription of the well-known Vitruvian concepts. What is immediately noticeable is how their interpretation for “distinct”, as sectorial and self-referenced nouns, as part of modern architectural culture has interpreted them up to now, is substantially questionable. In fact, Vitruvius talks explicitly of “ratio” firmitatis, “ratio” utilitatis and “ratio” venustatis. He refers to what are obviously categories of Thought (ratio), declinations of the logos, parts of the “whole”, in an anti-specialist and anti-sectorial vision. Each concept has its own dignity and autonomy but within a unitary logical and cultural framework. The above would be sufficient to reconsider an important part of the entire architectural culture of the last three centuries. For the purposes of our study it is sufficient to identify the two didactic-scientific paths that have characterized the Italian School of Architecture. We could say that almost all of its history is linked to the need to distance from one or another interpretation of the Vitruvian concepts, if not from the search for an intermediate way to which we owe, perhaps, the most significant results.

Having to write some reflections on the theme “Traditions and new schools” in Italian architectural culture, it seemed necessary to return to the beautiful volume entitled The Italian School of Architecture 1919-2012 (D’Amato, 2019) published by Gangemi a few years ago.

The reason is in its being an interesting travel diary in the seasons of the Italian school of architecture with that analytical care and critical security typical of its author and therefore useful when, albeit in the narrow spaces of an introduction, you having to cross a difficult, complex and often controversial field, such as that of the Italian schools of architecture. The other reason lies in the constant look to the future that accompanies the volume, in the awareness that from the reading of this exciting story one could draw useful information, possible paths, to get out of the cultural, as well as institutional, crisis that the Italian University is currently experiencing. The events are narrated assuming as conventional

Dovendo scrivere alcune riflessioni sul tema “Tradizioni e nuove scuole” nella cultura architettonica italiana mi è parso necessario tornare al bel volume intitolato *La Scuola italiana di architettura 1919-2012* (D’Amato, 2019) pubblicato da Gangemi solo pochi anni fa. La ragione è nel suo essere un interessante diario di viaggio, di un lungo viaggio, nelle stagioni della scuola italiana di architettura con quella cura analitica e quella sicurezza critica tipiche del suo autore e dunque terribilmente utile nel momento in cui, seppur negli stretti spazi di un’introduzione, ci si trova a dover attraversare un campo difficile, complesso e, spesso, controverso, come quello delle scuole italiane di architettura. L’altra ragione sta nel costante sguardo al futuro che accompagna il volume, nella consapevolezza che dalla lettura di questa entusiasmante storia si potessero trarre informazioni utili, possibili percorsi, per uscire dalla crisi culturale, oltre che istituzionale, che attraversa oggi l’Università italiana. Le vicende sono narrate assumendo come date convenzionali d’inizio il 1919, anno di attivazione della Scuola Superiore di Roma, e il 2012, anno in cui le Facoltà sono state soppresse in favore dei Dipartimenti dalla Legge 240/2010. Le vicende sono dunque articolate in due grandi periodi, temporali e culturali: quello delle “Scuole”, incentrato su di un modello più “organico” di insegnamento, in cui le discipline della Composizione rappresentavano l’asse portante dell’intera struttura didattico-culturale e quello delle “Facoltà”, caratterizzate da un modello più “seriale”, organizzato per Piani di studio tra loro equivalenti sul piano didattico ma sostanzialmente diversificati dal punto di vista disciplinare: un modello chiaramente gerarchizzato ed orientato verso le discipline del progetto contro un modello orizzontale e a-gerarchico. Il volume di D’Amato narra queste vicende attraverso la sequenza di Presidi che, nel tempo le hanno fondate e trasformate e attraverso la sequenza dei docenti di Composizione Architettonica che ne hanno, di volta in volta, definito i contenuti e animato il dibattito culturale attraverso modelli e stili di insegnamento spesso molto diversi tra loro, eppure sempre all’interno di importanti terreni di confronto, quando non di aperto scontro, da cui tutti traevano, alla fine, alimento. Sono anche gli anni della grande mobilità accademica che portava molti docenti a spostarsi, da una sede all’altra, a seconda dei loro avanzamenti di carriera. Una mobilità che ha costituito, senza dubbio alcuno, una delle maggiori ragioni di ricchezza delle Scuole italiane di architettura, costantemente rinnovantesi nelle idee, negli approcci, nei confronti, almeno fino alla fine degli anni Ottanta-Novanta del Novecento. L’altro elemento di estremo interesse, in quanto capace di suscitare non pochi spunti di riflessione, è la ripubblicazione critica delle “Discussioni Didattiche” edite da Gustavo Giovannoni nel suo *Questioni di Architettura nella Storia e nella Vita* del 1925. Leggendo tra le righe di questo dialogo immaginario, ma documentariamente fondato nei verbali delle riunioni che si tennero presso la Regia Scuola di Architettura di Roma a cavallo del 1920 e che coinvolsero, allora, le figure più eminenti del dibattito romano (e non solo) sull’Architettura e sul ruolo della Composizione architettonica, emerge con chiarezza l’intento innovatore di Giovannoni. In particolare, traspare la volontà di voler spostare il dibattito su temi “altri” rispetto a quelli della Scuola di Belle Arti, di voler “fondare” le nascenti scuole di architettura intorno alle nuove esigenze della società mo-

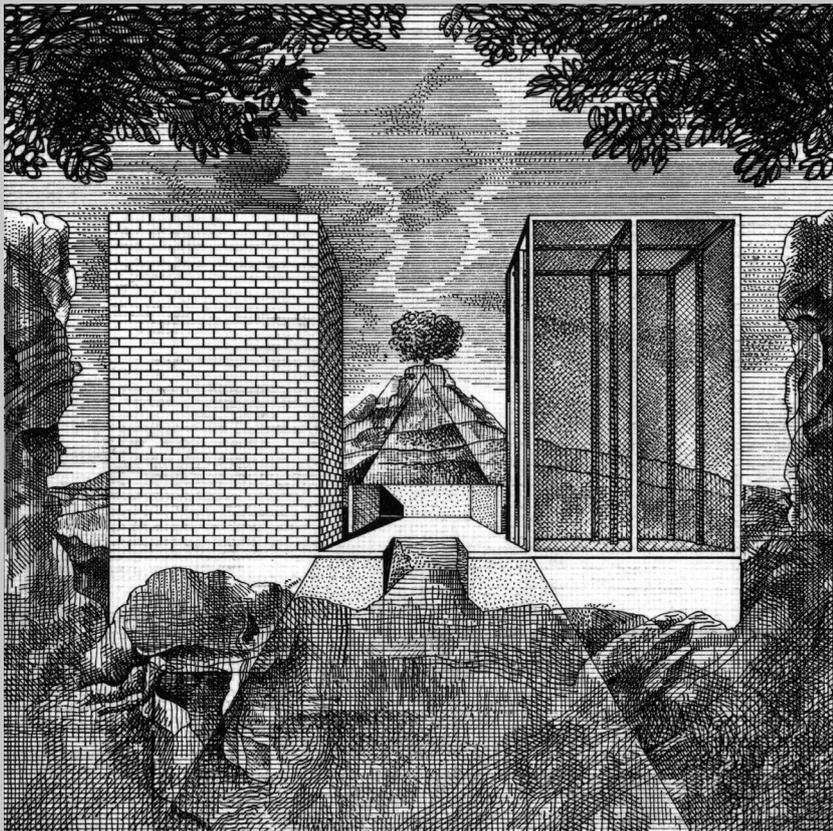


Fig. 1 - Franco Purini, *La casa di pietra e la casa di vetro*, 1979.
 Franco Purini, *The stone house and the glass house*, 1979.

dena. È evidente la consapevolezza di stare costruendo una cultura architettonica completamente rinnovata, fortemente sociale, attenta alle problematiche di un'Italia che si affaccia faticosamente ma necessariamente ad una modernità troppo a lungo tenuta in sordina. È anche evidente l'esigenza di dover costruire un'identità italiana dell'architettura moderna, un'identità che troverà proprio nelle nascenti scuole di architettura i motori del suo sviluppo. E qui si introduce uno dei grandi conflitti che ha caratterizzato la cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra. Ovvero il confronto tra l'architetto "specialista", esperto di temi particolari ed apparentemente più competitivo sul mercato del lavoro e l'architetto "generalista", dotato di una formazione di più ampio respiro non necessariamente riconducibile ad aspetti particolaristici della professione e quindi, apparentemente, meno competitivo, nel breve periodo, nel mondo del lavoro. Il primo, in quanto espressione diretta del modello accademico "seriale" di cui parla Claudio D'Amato nel suo libro, il secondo, campione di quel modello "organico" di giovannoniana memoria. La risoluzione del conflitto credo sia ormai sotto gli occhi di tutti. In una società complessa, dinamica, liquida, in costante mutamento, l'illusione di una formazione "specializzata" si scontra contro l'impossibilità (e l'inutilità) di adeguarsi a quello stesso mutamento. Una formazione vecchia e superata prima ancora di essere completa, incapace, di fatto, di gestire la complessità del mondo globale perché mancante degli strumenti necessari a comprenderlo non può che essere fallimentare. Prova ne sono la sostanziale perdita di ruolo della figura dell'architetto nella società italiana contemporanea ed il grave indebolimento culturale-istituzionale delle facoltà di architettura. Al contrario, una formazione più generalista e più consapevole, il cui obiettivo non è rispondere, miopicamente, ai problemi del presente ma di inserire gli stessi in

starting dates 1919, the year of activation of the Scuola Superiore of Rome, and 2012, the year in which the Faculties were abolished in favor of the Departments by Law 240/2010. The events are therefore divided into two major periods, temporal and cultural: that of the "Schools", centered on a more "organic" model of teaching, in which the disciplines of Composition represented the backbone of the entire educational-cultural structure and that of the "Faculties", characterized by a more "serial" model, organized by study plans which are equivalent to each other on the didactic level but substantially diversified from a disciplinary point of view: a clearly hierarchical model oriented towards the disciplines of the project against a model horizontal and a-hierarchical. The other element of extreme interest, as capable of arousing many food for thought, is the critical republication of the "Didactic Discussions" published by Gustavo Giovannoni in his 1925 *Questioni di Architettura nella Storia e nella vita*. Reading between the lines of this imaginary dialogue, but documentarily founded in the minutes of the meetings held at the Royal School of Architecture in Rome at the turn of 1920 and which then involved the most eminent figures of the Roman debate on Architecture and on the role of the Architectural Composition, Giovannoni's innovative intent emerges clearly. In particular, the desire to shift the debate to "other" issues than those of the School of Fine Arts, to "found" the emerging schools of architecture around the new needs of modern society, is evident. There is a clear awareness of building a completely renewed, highly social architectural culture, attentive to the problems of an Italy that is struggling to face a modernity that has been kept on the sly for too long. The need to build an Italian identity of modern architecture is also evident, an identity that will find the engines of its development precisely in the emerging schools of architecture. And here we introduce one of the great conflicts that characterized the Italian architectural culture of the second post-war period. That is the comparison between the "specialist" architect, expert in particular topics and apparently more competitive on the job market, and the "generalist" architect, with a broader training not necessarily attributable to particular aspects of the profession and therefore, apparently, less competitive, in the short term, in the job market. The first, as a direct expression of the "serial" academic model that Claudio D'Amato talks about in his book, the second, a sample of that "organic" model of Giovannonian memory. I believe that the resolution of the conflict is now under everyone's eyes. In a complex, dynamic, liquid, constantly changing society, the illusion of a "specialized" training collides with the impossibility of adapting to that same change. An old and outdated training even before being complete, unable, in fact, to manage the complexity of the global world because it lacks the necessary tools to understand it, can only be a failure. Proof of this is the substantial loss of the role of the architect in contemporary Italian society and the serious cultural-institutional weakening of the faculties of architecture. On the contrary, a more generalist and more aware training, whose goal is not to respond, myopically, to the problems of the present but to include them in a broader perspective (both cultural and demanding), remains the only possible answer. It is the same difference that arises between an interpretation by "distinct" of the Vitruvian concepts: conceived as nouns, as part of architectural culture it has in-

terpreted them up to now, they are sectorial and self-referenced. Conceived more closely to the Vitruvian text (“ratio” firmitatis, “ratio” utilitatis, “ratio” venustatis) are categories of Thought (ratio), declinations of the logos, parts of the “whole”, in an anti-specialist vision which radically reinterprets an important part of modern architectural culture, but for this we refer to another location. Thus, it is not a question of training “service providers”, soon obsolete, but of providing the critical tools suitable for understanding and therefore governing the changing economic and social frameworks that the global world poses. The nihilist culture of Nietzschean memory, according to which there are no facts but only their interpretation, “denying the real (...) invalidates the possibility of expressing a judgment of truth about things (...) leading to the extreme the process of subjectivation of reality, everything and the opposite of everything can be true” (D’Amato, 2019). There is no reality to interpret but only the play of its interpretations, only its narratives, all equally valid, all co-present, all bearers of “truth” in a substantial renunciation of the search for truth. All this has led to “extirpating from the schools of architecture the passion for the use of Ratio, (on the contrary) it is necessary that the School always remains “under the sun of Homer” (...) that does not follow the arrow of time” (D’Amato, 2019), because he does not have the capacity, because it is not his role. Our thoughts immediately turn to the experience of the German *Bauforschung*, a concept coined by Armin von Gerkan in 1924, and to the Giovannonian model. Both support a unitary dimension of knowledge as a logical response to the nascent “Short century”. An analytical knowledge that finds its paradigm in the Classical culture of Greek origin, in its ability to combine rigor and intuition and about which Gottfried Gruben will write: “leads to a deeper reading of historical works, which asks more specific questions about why of the choice of a color, of a technique (...) to the point of relating architecture to social dynamics” (De Mattia, 2012). “The *Bauforschung* story has great implications not only in the critical understanding of the events of twentieth century architecture and its current derivations, but also in the paradigm of the transmission of knowledge in European schools of architecture” (D’Amato, 2019). What is also surprising, in our opinion, is placing the historical experience of *Bauforschung* in an intermediate and, in some ways, “decisive” position with respect to the two didactic-cultural models mentioned above. His “scientific” attention to history and classical architecture, within a modern design milieu, would seem, in fact, to overcome the state of apparent cultural impasse that the two models would have generated. Its location, however, entirely within a now codified cultural tradition, such as the German archaeological one of the first half of the twentieth century, leaves us perplexed. It leaves us doubtful in its hypothetical translation into a very distant socio-cultural reality like the Italian one. Just think of the role that Roman culture has played in the definition of a European *koiné*, in the structuring of its territory and in the definition of its identity. A culture that if for many has remained an indispensable substratum, in our country it has constituted a profound identity foundation. A culture deliberately “forgotten” by the German school. On the contrary, the program supported by Giovannoni clearly points to the definition of an “Italian way” to modern architecture. Since 1931 in which he publishes his *Vecchie città* ed

un quadro prospettico (esigenziale e culturale) più ampio, rimane l’unica risposta possibile. È la stessa differenza che si pone tra un’interpretazione per “distinti” dei concetti vitruviani: concepiti come sostantivi, come parte della cultura architettonica li ha interpretati sino ad oggi, sono settoriali ed autoreferenziali. Concepiti in modo più aderente al testo vitruviano (“ratio” firmitatis, “ratio” utilitatis, “ratio” venustatis) sono invece categorie del pensiero (ratio), declinazioni del logos, parti del “tutto”, in una visione decisamente anti-specialistica che reinterpreta radicalmente una parte importante della cultura architettonica moderna, ma di questo rimandiamo ad altra sede. Non si tratta così di formare “prestatori di servizi”, presto desueti, ma di fornire gli strumenti critici adatti a comprendere e quindi governare i mutevoli quadri economico-sociali che il mondo globale pone. La cultura nichilista di memoria Nietzscheana, secondo cui non esistono i fatti ma solo la loro interpretazione, “negando il reale (...) invalida la possibilità di esprimere un giudizio di verità sopra le cose (...) portando alle estreme conseguenze il processo di soggettivazione della realtà, può essere vero tutto e il contrario di tutto” (D’Amato, 2019). Non esiste una realtà da interpretare ma solo il gioco delle sue interpretazioni, solo le sue *narratives*, tutte ugualmente valide, tutte compresenti, tutte portatrici di “verità” in una sostanziale rinuncia alla ricerca di verità. Tutto questo ha portato ad “estirpare dalle scuole di architettura la passione per l’uso della ragione, (al contrario) è necessario che la Scuola resti sempre “sotto il sole di Omero” (...) che non inseguia la freccia del tempo” (D’Amato, 2019), perché non ne ha la capacità, perché non è il suo ruolo. Il pensiero va immediatamente all’esperienza della *Bauforschung* tedesca, concetto coniato da Armin von Gerkan nel 1924, e al modello Giovannoniano. Entrambi sostengono una dimensione unitaria del sapere come risposta logica alla nascente “Secolo breve”. Un sapere analitico, sequenziale, “strutturato”, che trova il suo paradigma nella cultura Classica di matrice greca, nella sua capacità di coniugare insieme rigore e intuizione e di cui Gottfried Gruben scriverà: “conduce verso una lettura più profonda delle opere storiche, che si pone domande più specifiche sul perché della scelta di un colore, di una tecnica sul perché nei cambiamenti formali nei capitelli, fino a relazionare l’architettura con le dinamiche sociali” (De Mattia, 2012). “La vicenda *Bauforschung* ha grandi implicazioni non solo nella comprensione critica delle vicende dell’architettura del XX secolo e delle sue attuali derivazioni, ma anche nel paradigma della trasmissione del sapere nelle scuole di architettura europee” (D’Amato, 2019). Ciò che sorprende è altresì, a nostro parere, il collocare l’esperienza storica della *Bauforschung* in una posizione intermedia e, per certi versi, “risolutiva” rispetto ai due modelli didattico-culturali di cui si è detto: quello “organico-unitario” di matrice giovannoniana e quello “seriale-distintivo” di impianto anglosassone, divenuto sostanzialmente regola dopo il DPR 382/80. La sua attenzione “scientifica” alla storia ed all’architettura classica, all’interno di un *milieu* progettuale moderno, sembrerebbe, infatti, superare lo stato di apparente *empasse* culturale che l’incomunicabilità dei due modelli avrebbe generato. Il suo collocarsi, però, tutta all’interno di una ormai codificata tradizione culturale, quale quella archeologica tedesca della prima metà del Novecento, lascia perplessi. Lascia perplessi nella sua ipotetica traduzione in una realtà socio-culturale lontanissima come quella italiana. Basti pensare al ruolo che la cultura romana ha svolto nella definizione di una *koiné* europea, nella strutturazione del suo territorio e nella definizione della sua identità. Una cultura che se per molti è rimasta come sostrato irrinunciabile, nel nostro paese ha costituito (e in parte ancora costituisce) un fondamento identitario profondo. Una cultura volutamente “dimenticata” dalla scuola tedesca. Al contrario, il programma sostenuto da Giovannoni punta chiaramente alla definizione di una “via italiana” all’architettura moderna. Dal lontano 1931 in cui pubblica il suo *Vecchie città ed edilizia nuova*, in un intento olistico di lettura e progetto della città, si è tracciato il solco di una tradizione che, pur con le dovute differenze, ha scritto uno dei capitoli più importanti della storia italiana dell’architettura moderna. Una “via” che trova nella Città il fondamento ontologico della sua esistenza. È all’interno della città che tutti i maestri dell’architettura italiana hanno trovato gli strumenti del proprio lavoro e il significato ultimo della pro-

pria ricerca. È “con” la città che le diverse scuole di pensiero che hanno arricchito il dibattito architettonico italiano del dopoguerra e hanno costruito la propria identità: Milano, Torino, Venezia, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, sono nomi di città e di importanti Scuole di Architettura. Scuole che hanno in comune l’esigenza di conoscere la città per progettarne la sua trasformazione. Da qui un’attenzione critica verso la storia, mai oggettiva, mai “archeologica”, ma al contrario, sistemica e complessa, sia in senso sincronico che diacronico. Da qui un modello didattico-culturale, unico in Europa, strutturato in un biennio destinato all’apprendimento delle conoscenze “di base” dell’architettura ed un triennio “applicativo”, con le discipline del progetto poste a catalizzare tutta l’esperienza formativa. Un modello che ha formato i protagonisti di una grande stagione dell’architettura italiana. Un modello sui cui sarebbe bene, a nostro parere, tornare a riflettere nella consapevolezza che è esistito un modo diverso di intendere e di insegnare l’Architettura in Italia, che è esistito un programma didattico-culturale su cui, per anni, si è fondata l’idea stessa di Architettura nel nostro Paese e che proprio grazie a quel programma è stata in grado di giocare un ruolo da protagonista indiscussa nel dibattito architettonico internazionale per un quarantennio.

Ancora una volta, siamo di fronte ad un profondo cambiamento degli assetti sociali, economici e culturali del nostro paese. La difficoltà nel dare risposte adeguate a questi mutamenti, la difficoltà nel comprenderli e “riconoscerli” è all’origine dello stato di crisi (culturale prima che economica) in cui ci troviamo. Ma “le crisi sono dei fenomeni niente affatto eccezionali della vita, ne divengono anzi l’aspetto tipico, poiché sempre la vita si pone centralmente come organicità, cui si oppongono ostacoli di varia natura, esterna o interna, comunque ostacoli all’equilibrio acquisito. (...) Questi momenti di trapasso, questi momenti di flesso, in cui le leggi antiche tentano di trasformarsi in leggi più ampie e più comprensive, rappresentano appunto le crisi” (Muratori, 1963).

Il compito della cultura architettonica italiana e delle sue Scuole di Architettura, oggi, crediamo sia allora quello di dare risposta a queste nuove pressanti esigenze, ritrovando un dialogo attivo e forte con la città, in quanto espressione diretta della società, ma soprattutto, riscoprendo parti della propria storia, forse troppo frettolosamente dimenticate, in modo da “guardare avanti con profondità” e trovare, chissà, una nuova identità.

Riferimenti bibliografici *References*

- Banham P.R. (1959) “The Italian Retreat from Modern Architecture”, in *Architectural Review*, n.125, April.
- Capozzi R. (ed.) (2019) *Il contributo e l’eredità di Salvatore Bisogni*, Quaderni di FAMagazine, Festival di Architettura Edizioni, Parma.
- Currà E., Di Marco F. (2019) “Giovannoni e la didattica dell’architettura alla Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri in Roma”, in Bonaccorso G., Moschini F. (a cura di) *Gustavo Giovannoni e l’architetto integrale, Quaderni degli Atti, 2015-2016*, Acc. Naz. S. Luca, Roma.
- D’Amato C. (2019) *La Scuola italiana di architettura 1919-2012*, Gangemi, Roma.
- De Mattia D. (2012) *Architettura antica e Progetto. Dalla Bauforschung al progetto architettonico in area archeologica*, Gangemi, Roma.
- Franchetti Pardo V. (a cura di) (2001) *La Facoltà di Architettura dell’università di Roma “La Sapienza” dalle origini al Duemila, discipline, docenti, studenti*, Gangemi, Roma.
- Gabetti R., Marconi P. (1968) *L’insegnamento dell’architettura nel sistema didattico franco-italiano (1789-1922)*, Edizioni Quaderni di Studio, Torino.
- Giovannoni G. (1925) *Questioni di Architettura nella Storia e nella Vita. Edilizia, Estetica Architettonica, Restauri, Ambiente dei Monumenti*, Società Editrice dell’Arte Illustrata, Roma.
- Giovannoni G. (1931) *Vecchie città ed edilizia nuova*, UTET, Torino.
- Labalestra A. (2019) “La cultura comunista e la formazione del nuovo architetto negli anni Sessanta. Alcune considerazioni a margine di uno scritto inedito di Aldo Rossi”, in *QuAD*, n. 2, 2019.
- Mancuso F. (2004) *Lo IUAV di Giuseppe Samonà e l’insegnamento dell’architettura*, Fondazione Bruno Zevi, Roma.
- Manganaro E. (2015) *Scuole di architettura. Quattro saggi su Roma e Milano*, Unicopli, Milano.
- Muratore G. (1974) “Gli anni della ricostruzione”, in *Controspazio*, n.3.
- Muratori S. (1963) *Architettura e civiltà in crisi*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
- Muratori S. (1980) *Storia e critica dell’architettura contemporanea. Disegno storico degli sviluppi architettonici attuali (1944), Saggi di critica e di metodo nello studio dell’architettura (1946)*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
- Quaroni L. (1959) “Una città eterna-quattro lezioni da 27 secoli”, in *Urbanistica*, n. 27.
- Quaroni L. (1967) *La Torre di Babele*, Marsilio, Padova.
- Quintelli C. (ed.) (2003), *Ritratti. Otto maestri dell’architettura italiana*, Celid, Torino.

edilizia nuova, in a holistic intent of reading and designing the city, a tradition has been traced which, albeit with due differences, has written one of the most important chapters of the Italian history of modern architecture. A “way” that finds the ontological foundation of its existence in the city. It is within the city that all the masters of Italian architecture have found the tools of their work and the ultimate meaning of their research. It is “with” the city that the different schools of thought that enriched the post-war Italian architectural debate and built their own identity: Milan, Turin, Venice, Genoa, Florence, Rome, Naples, Bari, Palermo, are names of cities and important Architecture Schools. Schools that have in common the need to know the city in order to plan its transformation. Hence a critical attention to history, never objective, never “archaeological”, but on the contrary, systemic and complex, both in a synchronic and diachronic sense. Hence an educational-cultural model, unique in Europe, structured in a two-year period for learning the “basic” knowledge of architecture and an “application” three-year period, with the disciplines of the project aimed at catalysing the entire training experience. A model that formed the protagonists of a great season of Italian architecture. A model on which, in our opinion, it would be good to return to reflect in the awareness that there was a different way of understanding and teaching Architecture in Italy, that there was an educational-cultural program on which, for years, it was based the very idea of architecture in our country and that thanks to that program it was able to play an undisputed leading role in the international architectural debate for forty years. Once again, we are facing a profound change in the social, economic and cultural assets of our country. The difficulty in giving adequate responses to these changes, the difficulty in understanding them is at the origin of the state of crisis in which we find ourselves. But “crises are by no means exceptional phenomena of life, on the contrary they become its typical aspect (...) These moments of transition, these moments of inflection, in which the ancient laws try to transform themselves into broader and more comprehensive laws, represent precisely the crises” (Muratori, 1963). We believe that the task of Italian architectural culture and its Schools of Architecture, today, is then to respond to these new pressing needs, rediscovering an active and strong dialogue with the city, as a direct expression of society, but above all, rediscovering parts of its own history, perhaps too hastily forgotten, in order to “look forward with depth” and find a new identity.